

Nota Isril n. 6 – 2019

Il Mezzogiorno in bilico tra reddito di cittadinanza e regionalismo differenziato

di Giuseppe Bianchi

Il Mezzogiorno è destinatario di politiche, alcune in fase d'attuazione, altre di elaborazione, in cui il dare e l'avere non è ancora di facile lettura, per quanto siano destinate a mutare il posizionamento, in peggio o in meglio, di tale area nel Paese ed in Europa.

La prima è quella del reddito di cittadinanza che interessa nel Mezzogiorno due milioni e mezzo di persone di cui – secondo i calcoli della Svimez – circa 800.000 da sostenere solo sul piano del reddito, perché minori, anziani e inabili, e circa 1.800.000 per i quali il sostegno al reddito è funzionale al recupero lavorativo perché occupati poveri, disoccupati e inattivi. Come ha scritto il prof. Sebastiano Fadda, questo recupero lavorativo avverrà nei limiti del “posti vacanti” per mancanza di persone interessate o professionalmente adeguate.

L'intensità del contributo alla creazione di nuova occupazione dovrà venire dai consumi aggiuntivi determinati dai percettori del reddito di cittadinanza, e dipenderà dall'elasticità dell'offerta locale nel soddisfare la nuova domanda, anche in funzione delle agevolazioni fiscali e contributive per le aziende che assumono lavoratori a tempo pieno nella misura offerta dai tassi di crescita dei vari territori.

Difficile [oggi](#) stimare i potenziali effetti occupazionali del reddito di cittadinanza. Non solo per i problemi di carattere applicativo: non meno importanti saranno le altre misure di politica economica che dovranno favorire la crescita capace di generare una buona occupazione.

Di bel altra natura, istituzionale, sono le politiche che riguardano il cosiddetto regionalismo differenziato, previsto dall'art. 116 della Costituzione. Come è noto, Veneto, Lombardia, Emilia Romagna (le prime due, forti di un referendum popolare) hanno avviato negoziati con il Governo con la sottoscrizione di tre accordi preliminari che prevedono un primo elenco di materie da trasferire all'autonomia regionale (sanità e istruzione) rinviando le forme e le modalità di finanziamento.

L'Ufficio Studi del Senato informa che altre dieci regioni hanno manifestato interesse, fra cui la Campania, che ha dato mandato al suo Presidente di trattare con il Governo, mentre Puglia, Calabria e Basilicata hanno avviato iniziative preliminari.

Positivo che il confronto si stia allargando perché la posta in gioco è il riassetto istituzionale dello Stato, nei suoi rapporti centro-periferia. Confronto che si presenta difficile sia per quanto riguarda il dare e avere tra le diverse regioni (il cosiddetto residuo fiscale), sia per quanto riguarda la capacità dell'intesa futura

di assicurare, a tutti i cittadini, uniformità nelle prestazioni concernenti diritti civili e sociali sull'intero territorio nazionale.

Il filo rosso che lega le due politiche è la loro natura redistributiva, a livello economico e sociale, con il reddito di cittadinanza e, a livello istituzionale, con il regionalismo differenziato. Lo scenario peggiore sarebbe uno scambio fra autonomia fiscale al Nord e interventi assistenziali di mero sostegno ai redditi nel Sud. Uno scambio regressivo che chiuderebbe il Mezzogiorno in un'area assistita, spegnendo quelle vitalità espansive che hanno portato a una crescita significativa nel periodo 2015-2017.

Va anche considerato che questa crescita economica non ha camminato di pari passo con una riduzione dei divari sociali nelle due aree del Nord e del Sud. Come rileva il Rapporto Svimez 2018, non si è arrestato il deperimento qualitativo del mercato del lavoro e la gestione territoriale dei servizi pubblici essenziali, quali istruzione, sanità, sicurezza, è ancora ben lontana dall'assicurare standard paragonabili con le aree più sviluppate del Paese.

Ciò che ora si può dire è che le politiche richiamate del diritto di cittadinanza e del regionalismo differenziato rispondono ad esigenze avvertite dalla popolazione. La loro efficacia dipenderà dall'inserimento in un percepito interesse nazionale che mantenga ferma l'unità del Paese e la sua coesione sociale.

Il Paese si trova in una situazione critica per le disuguaglianze sociali che si sono allargate e per un assetto istituzionale di rapporti fra centro e periferia non in grado di produrre un allineamento nel livello di efficienza delle prestazioni sociali garantite ai cittadini. Questi i nodi critici con cui le politiche citate devono confrontarsi in un gioco cooperativo che porti a soluzioni vantaggiose per tutti. Un'utopia, nell'attuale contesto politico dominato da interessi elettorali di breve periodo. Ma, come diceva un vecchio saggio, "se non si inventa l'impossibile non si realizzerà neanche il possibile".